

Nota Le prime quattro lettere furono indirizzate a Pietro Gobetti, che le pubblicò su 'Rivoluzione Liberale'. Dopo la morte di Gobetti, le ultime due lettere furono indirizzate al direttore di 'Conscienza', Giuseppe Gangale

La repressione fascista impedì all'autore di estendere le sue indagini al resto della Puglia.

I

15 gennaio 1925

Tu insisti dunque per la collaborazione mia e di amici di quaggiù a 'Rivoluzione Liberale', attribuendo a me non so quali attitudini e preparazione, e che io conosco la Puglia, e che so io; e sembri amareggiato dal nostro silenzio. Degli altri non so, anche perché non ci si vede ormai quasi più ed io non ho mezzi nemmeno per recarmi a venti chilometri di distanza, e tutti pare abbiano smesso di scrivere, perché non è in nessun modo cosa prudente affidare i propri pensieri alla carta, peggio alla posta. Figurati che l'anno scorso all'incirca, per un'inchiesta che tentai sulle condizioni della nostra vita nei Comuni della Provincia, non mi riuscì, pur rivolgendomi ad amici fidatissimi, grandi divoratori tutti di fascisti, di ottenere più di tre o quattro risposte, proprio sui paesi che già conoscevo. È probabile che questi amici, per non farne niente di niente, siano allucinati, come noi tutti di quaggiù, che non vediamo fuori della cerchia del Comune, dallo spettacolo appunto della vita delle nostre cittadine, ridotte ormai nelle mani di pochi facinorosi, due o tre agrari assenteisti, due mazzieri e qualche docile neo-avvocato od anche laureato in lettere in cerca di posto. Gravi questioni le nostre, mio caro! Tu non immagini, per esempio, che in un grosso borgo della Murgia, il quale minaccia proprio ora, a causa di un bellicoso senatore, di acquistare notorietà nazionale, si combatte nel circolo dei signori una grossa battaglia, per decidere se debba essere consentita o no ai soci la lettura di giornali sovversivi, quali quelli del Vettori e del sen. Albertini, che quello del filosofo di Sarno, se è divorato in segreto, in pubblico non trova ormai più un cane che voglia abbaiare, col rischio di qualche mazzata, in sua difesa. E tu, mio caro amico, e voi altri sognate... o che cosa? Non esistono pugliesi che conoscano passabilmente la Puglia più di una decina; meno della metà l'hanno vista coi loro occhi...: ed io, che non sono dei cinque e nemmeno dei dieci, finirò anch'io, con qualche smorfia che salvi la faccia, per confondermi, fra qualche annetto, tra i nostri letterati, i quali si affrettano, non volendo passar per pazzi né perdere il poco pane, a ritornare all'ideale del cortigiano cinquecentesco e del fedele suddito del Borbone e dell'Austria, non senza qualche patriottica spolveratura di spionaggio. Tanto, i figli dei delatori borbonici e dei carnefici, scomodati appena un poco il '60, riottennero qualche anno dopo cariche ed onori. Tanto è assurda quaggiù l'idea di una qualsiasi rivoluzione o mutazione di cose!

Ma insomma, di che cosa debbo scriverti? Perché non riprendi una delle tante pubblicazioni meridionaliste di venti, trent'anni fa, e la ristampi tale e quale? Chi si accorgerebbe che del tempo è passato, inutilmente? Ne conosco io di fieramente catoniane, scritte da avvocati radico-socialisti, e scritte... quasi bene, da prenderle quasi... sul serio. Ma credi tu che sentireste, tu e i nostri amici, pur così sensibili, la falsità di queste imitazioni dell'oro? Ahimè, non è più tempo di diagnosi, se no questi non richiesti predecessori, che si preparavano così un comodo coperchio per la loro politichetta vigliacca, ci avrebbero messo in sacco, ma di azione diritta e ferrea, ma mi par tempo di impostazione chiara di un'azione nuova, a fondo. Ed io speravo, queste vacanze scorse, che tu arrivassi quaggiù, come ne avevi mostrato desiderio. In genere quello che manca a voi non è la conoscenza dei nostri problemi, ma piuttosto del colorito speciale di essi e delle nostre cose: voi altri fate degli schemi, ed io ne leggo di ottimi, in cui il Mezzogiorno entra come quadro in una bella cornice: dopo qualche giorno ti accorgi che la figura è un po' di traverso. Insomma, se proprio ci tieni, potrò scriverti qualcosa, come via via mi viene, sui nostri uomini, quelli almeno che conosco o di cui ho sentito parlare, sulle nostre cose e sui nostri paesi, senza nessuna pretesa di teorizzamento o di soluzioni definitive, ma solo per far muovere i pochi uomini ancora capaci di muoversi, e con la cautelosa parsimonia che è propria del mio temperamento. Non ti assicuro per altro di continuare.

Anzitutto la Puglia è un'espressione archeologica. La nostra vita fu. Pochi risalgono alla Magna Grecia, ma a Federico II e ai suoi castelli, a Barisano da Trani, alla cattedrale di Troia ed a Nicola de Apulia pare che ci si pensi spesso. Per quel che io sappia, molti stranieri, negli ultimi vent'anni, hanno frugato nel nostro passato, insieme con parecchi del paese; non so chi si sia occupato di andare a vedere le cantine di Cerignola, i pomodori di Palagiano, le verdure precoci del Leccese o che so io, i metodi di pesca di Molfetta, i marmi del Gargano. Il problema dell'irrigazione, per dirtene una, è ancora oggi quasi allo stato mitico, se non che sento dire che lo abbia avvocato a sé l'Acquedotto Pugliese; io che, ultimo arrivato, due o tre anni fa, per dovere di ufficio, mi affiancai ai pochi che se ne occupano, fui gratificato dagli amici delle più argute barzellette.

Tu devi dunque sapere che la Puglia, più ancora che per questi suoi sforzi di redenzione economica, è conosciuta pel suo passato, bello o brutto, ma ben passato e perciò venerando fin nei suoi cocci rotti. Avrai sentito parlare anche a Torino dei nostri trulli, diamine! Tu però forse non sai che la zona dei trulli ad Alberobello è stata dichiarata monumentale, né più né meno che la passeggiata archeologica di Roma. Ma io, ad Alberobello, di memorando, di eccezionale, di veramente monumentale non ci ho trovato che la laboriosità dei contadini e degli agricoltori. E... quanti si sono occupati di far qualcosa per questa salda gente di Alberobello, di Conversano e vicinanze? Di qui anzi è quel giovine deputato socialista. Di Vagno, che tre anni fa fu ammazzato come un cane, di pieno giorno, in una piazza, senza che l'opinione pubblica nazionale se ne commovesse gran che; cosa perfettamente logica in regime feudale. Or dunque moviamo anche noi verso questi paesi, confondendoci

con la folla; questo viaggio è di prammatica.

Non bisogna andare molto lontano per trovare una strana terra, dalle casettine lillipuziane. Si prende la piccola ferrovia che da Bari risale verso le Murge di Conversano e Noci. Il paesaggio è dapprima soffocato dalla densa vegetazione di ulivi, mandorli, fichi, carrubi, vigneti, nel cui folto fertilissimo sono sommerse le cittadine, se non si annunziano dai pioppi di un cimitero, da qualche campanile aguzzo ed alto sulle case basse, da qualche antica torre, ormai sperduta, senza senso. Questa zona era già tutta arborata o quasi sul finire del sec. XVIII, quando il resto della Puglia era pascolo regio o bosco o cerealicoltura. Dopo Rutigliano la scena si snoda; numerosi e spessi s'affacciano i nostri muretti di pietra a tagliare i poderi; si sale lentamente sotto Conversano con l'occhio alle linee dei primi colli a nord, all'immensa distesa a sud, che è un unico giardino di ulivi e mandorli, sino a perdita d'occhio; si riprecipita verso Castellana e, per la campagna mossa, non più tutta verde, ma gialla qua e là di pascoli e di ristoppie, grigia e ferrugigna di petrame, si scorgono i primi trulli, le 'cassedde'.

Sono minuscole capanne tonde, dal tetto a cono aguzzo, in cui pare non possa entrare se non un popolo di omini, ognuna con un piccolo comignolo ed una finestrella da bambola, e con quella buffa intonacatura in cima al cono, che è la civetteria della pulizia, e dà l'impressione di un berretto da notte ritto sul cocuzzolo d'un pagliaccio, con anche, per soprammercato, una croce o una stella in fronte dipinta con calce! Ma che cosa c'è in cima ad ogni trullo? Qualcosa come due imbusti uno nell'altro, con la punta in giù, o come un imbuto sormontato da una palla, così per gioco, o da una forma bianca di formaggio, per ischerzo. Anche qui i contadini, per spasso dei signori, avranno usato anticamente la gara dei caci rotolati? Ti confesso che la spiegazione di queste bizzarre estremità dell'edilizia primitiva esula dalle mie cognizioni.

Ora, dopo Putignano, sempre tra folta vegetazione, e dove non si stende che qualche straccio di vecchia boscaglia comitale di querce, spuntano trulli innumerevoli dal terreno, non più soli o radi, ma aggruppati come fratellini per mano, a due, a tre, a quattro; due eguali e gli altri più piccoli, perché anche nel lillipuziano c'è sempre una cosa più piccola; e dovunque muri e muretti, non dieci, non venti, ma più, molti di più, allineati sui fianchi di ogni rilievo, orizzontalmente, a distanza anche di pochi metri, per contenere il terreno, per raccoglierne e reggerne un po' fra tanto calcare. Mi chiederai come ha fatto questa gente a scavare ed allineare tanta pietra. Io penso che la cosa avrebbe spaventato un popolo di giganti. Questa è la murgia più aspra e più sassosa; per ridurla a coltivazione, facendo le terrazze, come mi dicono si sia fatto nel Genovesato, sulle colline di S. Giuliano fra Pisa e Lucca, sul lago di Garda, nelle Cinque Terre oltre la Spezia ed in qualche altro luogo, non ci voleva meno della laboriosità d'un popolo di formiche.

Il paese dei trulli, Alberobello, si trova sulla costa del monte Zampino, a 416 metri. Si sale, ma non si riesce a vederne: ai due lati della provinciale le case moderne danno l'impressione di lindura e di

operosità di cittadine vicine, Castellana e Putignano, per esempio, dove subito dopo il '60 fu tentata la nuova vita industriale, prima che altrove. Ecco ora la piazzetta, ben composta, con un minuscolo monumentino pei Caduti ed un minuscolo obelisco, che, se non fosse la riverenza, i monelli scalzi potrebbero arrampicarvisi. Ma qui non ci sono monelli, o almeno, quanto a riverenza, potrebbero dare dei punti ai grandi che, per l'inaugurazione, pronunciarono i discorsi di rito; né questi ragazzetti, come in troppe parti da noi, si servono del lastricato come di moccichino, ma van pulitini e ben calzati, con le loro cartelle, serii, compresi del loro compito ed anche più orgogliosi, si vede subito, della loro cittaduzza, che è grande e famosa presso tutti, e non mostrano molta curiosità per questi forestieri. Bisogna senz'altro sperare nei nostri figli: noi abbiamo fatto la guerra; chi sa che essi non facciano qualcosa di più grande, la libertà.

Per la larga strada che volge a destra ed è chiusa armonicamente da una maestosa cattedrale moderna, con due bei campanili aguzzi, vado in cerca di un mio amico, un esemplare piuttosto raro della specie meridionale, *homo metaphysicus*. A proposito, leggo in questi giorni ancora delle considerazioni a riguardo: non si tratta più del sangue germanico del grande ducato di Benevento, ma della solidarietà selvaggia delle nostre lande, su cui spunterebbero, come i nostri campanili, i nostri filosofi. Alla buon'ora! Naturalmente per una cittadina così bene ordinata, il mio telegramma aspetta di essere recapitato e sono io stesso che, gira e rigira, riesco a pescarlo e m'incarico di recarlo a destinazione. Una contadina linda ed intelligente mi accompagna: voltiamo a destra, fra i trulli, finalmente!

Si allineano irregolarmente, ai due lati della minuscola strada tutta pulita, le casettine basse, sulla base non più rotonda ma rettangolare, ben salda, proporzionata, col piccolo tetto di 'chiancarelle' a portata di mano, che vien voglia di saltarci su, per vedere che dice la gente. Porticine con sopra un arco aguzzo, formato di tre pietre, e tenute accuratamente chiuse per il sole, alte appena quanto un uomo; finestrini così, all'altezza del fianco, con la minuscola tendina bianca, dietro il vetro, ricamata. Stradette laterali anche più piccole, ed ecco le donne m'invitano ad entrare in casa, a vedere, con una franchezza anche superiore a quella pur comune quaggiù, che è grandissima; colei che mi accompagna mi avverte che le case non sono di dentro come di fuori, e vuol dire che nell'interno la pulizia vi è massima; ed io che lo so, mi affretto a sorridere.

Il mio filosofo è in campagna e suo padre mi guida. Giù a valle, dovunque l'occhio si spinge, fino alla selva di Fasano, altro sommo miracolo di laboriosità umana biancheggiante sull'orizzonte, c'è agglomeramenti di trulli, collicelli a terrazze, grigio di petrame, verde pallido d'ulivi, querce e noci gigantesche. La casetta che mi ospita è, non occorre dirlo, una casa di contadini, autentica, ma sembra l'opera meticolosa di Giapponesi. Dovunque, per terra, sui muri intonacati, al palco, splendore di pulizia, di decenza; cuscini bianchi sui cassettoni, tendine nitide per ogni vano, per ogni passaggio; mobili di quercia, porte graziosamente dipinte di grigio, noce e verdino; tutto misura e propor-

zione, agio, tranquillità. Sono questi i nostri cafoni, cui lo Stato non vuole ancora riconoscere diritto di vita politica. Su di un tavolo, innanzi allo specchio, trovo uno Shakespeare. Viene dall'America, come indubbiamente l'America ha dato al nostro contadiname una sveltezza ed uno spirito d'iniziativa, che quaggiù non avrebbe mai acquistato, ma il libro è di loro e serve per loro, per le ragazze di casa, che il mio amico tiene i suoi filosofi accatastati in un angolo remoto, per lui solo.

Il podere, come più o meno tutti gli altri, ha dinanzi a sé un cortile con peschi, susini, gelsi, querce, pergole, édere, fiori; a un lato la piccola aia ricinta da un muretto basso, ad un angolo il pozzetto che raccoglie l'acqua dei tetti; ed anche qui tutto è in ordine, tutto è pulito, scopato e spazzato or ora. Gli altri trulli servono per cucina, per forno, per pagliaio, per pollaio, per ovile, per stalla, ognuno per la sua cosa, e nulla manca, nessun locale disturba o comunica sudiciume all'altro. Le donne escono ed entrano, silenziose e guardinghe come suore, richiudendo subito, lucenti come api. Sono nate qui, come le loro mamme; alcune hanno anche negli occhi la visione dell'Oceano e di New York; i figli ci andranno, probabilmente, che ogni sera se ne parla, ma quanto a loro, dopo tanto vagare, non desiderano altro.

Vorrei fare una visita alla cava di alabastro, di cui vedo qui fatti molti oggetti e che ho letto è uno dei più belli e rari di Europa e, relativamente, anche economico. Purtroppo non c'è tempo. Poco prima della guerra c'è stata a Bitonto una lavorazione dell'alabastro estratto di qui, ma oggi la cava è chiusa, perché la vena è esaurita. Studi importanti a riguardo ha fatto, se ben ricordo, il prof. dell'Erba; bisognerebbe ora frugare nelle vicinanze, che ce ne deve essere.

Allora andiamo in giro per la campagna. C'è vicino un ricco avvallamento, il torrente Cane, che prende via via i nomi di varie contrade. Calcara, Volpe, Populeto... Ma, nonché volpi e cani e boschi, non c'è nemmeno l'ombra di un filo d'acqua. Tutta la vasta plaga dei trulli, compresa Castellana, ricca di gravine e di grotte, se è così laboriosa, così nitida, non conosce il beneficio di una sola sorgiva, vive all'asciutto come il resto della Puglia ed anche più, talché, per compenso, allo scopo di costituire un'altra atmosfera per le radici, questi contadini han seppellito dovunque sino a un paio di metri di profondità la pietra, la roccia strappata spetrando. Esperimenti e ricerche d'acqua ne han fatte i De Bellis di Castellana, ma poiché l'acqua, secondo i risultati scientifici, dev'essere al livello dell'Adriatico, cioè circa a quattrocento metri di profondità, il problema non sarà risolto facilmente. Già ora, da due anni in qua, non so più che se ne faccia di ciò. Prima al direttore della stazione agraria sperimentale di Bari erano devolute simili ricerche e, dietro l'esempio di Foggia, si preparava anche da noi una mostra di elevatori, che non so poi perché non si sia più tenuta. D'iniziativa privata non è più a parlare; per lo passato qualche proprietario si è servito di idromanti, e ce n'è uno qui che ha avuto una qualche notorietà, e i risultati non sono stati da disprezzare. Ma da un anno, come ti ho detto, tutto il problema dell'irrigazione pugliese lo vuol risolvere l'Acquedotto, che pure concessioni per uso agricolo ne va facendo or sì or no, a capriccio, col pretesto che acqua non ce

n'è, e già dovrebbe risolvere per conto suo il problema delle acque sue stesse che qua e là, uscite dai nostri paesi, appantano...

In mancanza, andiamo a vedere una piscina di acque raccogliatrici e, più degna di nota, una *vora*. Quest'ultima è un ridicolo inghiottitoio ostruito dal terriccio, di appena un metro di diametro, che bene adempie però alla funzione di rendere anche più arida la terra. Nell'allagamento del 1914 e in quello del '15 - giacché, pare incredibile, anche gli allagamenti ha la Puglia sitibonda - le acque, per la grande vallata, si levarono a più di due metri; dopo un giorno erano scomparse. Qualche altra *vora* dev'essere vicino, anche più piccola; nulla ad ogni modo che equivalga alle altre così pittoresche della regione.

Ma io ho bisogno di vedermela tutta, passo passo, questa terra redenta dai contadini, nessuno dei quali è senza il suo poderuccio coi suoi trulli. I quattromila ettari di territorio del paese appartengono loro quasi tutti, e qui mancano quasi i nostri deliziosi agrari che fan vita a Napoli e di lì si occupano di agricoltura riscuotendo le rendite. Mi dicono che solo un ottavo dell'agro è posseduto da grandi proprietari, ma è a credere che siano contadini anch'essi, arricchiti in un paio di generazioni; ad ogni modo, quali si siano le loro idee, troppo pochi per poter pretendere al dominio del paese; sicché i loro tentativi di fascismo a sola difesa dello statu quo e della loro proprietà, vincitori dovunque da noi, qui sin ora non hanno attecchito. I contadini poi posseggono un'ampia striscia dell'estesissimo tenimento di Martina: sono quasi due mila, costretti, per mancanza di adeguati provvedimenti, a lavorare fuori del proprio territorio e quindi sbalottati in quistioni di competenza per tasse, diritti ed ogni pagamento. Ognuno vive in campagna, fiero del suo lavoro e della sua indipendenza, e grande è l'amore pel loro paese: nessuna nostra plaga ha contadini più fieri, più indipendenti, più spregiudicati. Non oserei dire che da sé arrivino più in là, ma è chiaro che questi figli della terra, una volta non più sviati ed intristiti da preoccupazioni di salari e di tasse, svolgerebbero rapidamente un vero spirito di autonomia, che, divenuto conscio di sé, opererebbe politicamente, come ha sin ora operato economicamente ed anche, talora, culturalmente.

Non mi attardo a dipingerti gli effetti di questa passione per la terra oltre Locorotondo, verso il Laureto, com'è chiamata una delle nostre tante gravine che rompono la spiaggia, sino al mare, ed insieme tutta la zona; la quale è ancor più ricca di trulli, a gruppi sempre, e un gruppo a breve distanza dall'altro, tanto la proprietà vi è spezzettata, ed anche i villini signorili sono trulli; qua e là selvaggia e scabra di rocce rossicce giù fra i colli dolcissimi di ulivi, in mezzo al canale di Pirro da un lato e alla meravigliosa selva di Fasano dall'altro. Quest'ultima poi è uno sterminato paesaggio a presepe, più denso di abitazioni che non la valle del Serchio, indimenticabile, che mi richiama certi quadri del Casciaro (in cospetto del mare, sulla pianura, Anazzo, ciò che resta dell'antica *Egnatia*), con la strada a zig-zag sull'orribile scoscendimento murgioso, fra le colline e i paesi vicini. Tieni presente che qui il sessantatré per cento della popolazione vive tutto l'anno in campagna, nei trulli, e immagi-

na qual somma di lavoro per tutti, uomini e donne, e quale benessere.

Che poi questa striscia lungo il mare, da Monopoli a Fasano e all'indietro sin oltre Noci, essendo la più ricca e progredita, debba di necessità rappresentare anche l'avanguardia di ogni movimento politico, è cosa che va esaminata sui luoghi e giudicata con prudenza; certo lo può, voglio dire nessuna depressione sociale od economica di carattere locale impedisce che lo possa, purché, s'intende, lo voglia, ci siano uomini che lo vogliano, lo sappiano volere. Sarebbe assurdo stabilire così senz'altro l'equazione, ricchezza è uguale a progresso politico e a spirito di libertà ed indipendenza, sebbene la creazione della ricchezza sia tale opera di spiritualità che non va mai scompagnata dalle altre manifestazioni dello spirito; ma troppi altri fattori entrano in gioco, e così molte plaghe delle nostre più ricche sono, almeno per ora, politicamente più arretrate di quelle più povere, anzi spesso il barbaio del conservatorume più vieto, mentre quelle delle grandi masse di giornalieri impossidenti sono da noi le più rosse. A te non c'è bisogno di ricordare che la conquista di un vero spirito politico è opera di secoli e che anche il caso, o ciò che a noi par caso, vi può aver miglior gioco delle leggi e di ogni buona volontà, e la necessità ancora di più. Questi trulli devono la loro diffusione alla ferocia dei tempi e alla bestialità feudale: non essendo permesso di fondar città senza speciale autorizzazione regia, nel 1600, il conte di Conversano, il famoso Guercio, noto per sue infamie di cui ancora qui si novella, permise queste costruzioni rustiche ai suoi servi, per poterle «sgarrare» in poche ore, ad ogni ispezione governativa. Così i contadini, che usavano la pietra tratta dai fondi messi a coltivo solo per qualche rozzo capanno contro le intemperie, presero ad amarla, ad apprezzarne la forma e l'economicità, e ne perfezionarono le costruzioni con vero talento. Ma non so quali altri uomini della terra avrebbero compiuto le opere prodigiose di questi villani negli ultimi trent'anni, contro ogni avversità!

Siamo tornati in città appena a tempo per poter vedere il camposanto, una grave e tremenda casa del mistero, dovuta ad un concittadino salito a nome più che nazionale, il Curri, architetto, pittore, scultore e decoratore, un analfabeta che si è fatto da sé. Una visita alla Banca, per qualche notizia, e poi vorrei vedere il Sindaco, che è socialista bonomiano, e di lui il mio amico dice di gran bene; ad ogni modo un ben singolare animale, se è riuscito, malgrado tutto, a superare la bufera di questi anni e a mantener su l'amministrazione. Non sono molti quelli di quaggiù che restano ancora in piedi dal '21: furono spazzati via nella bufera del '22, quando il governo li difendeva per burletta, fra gli altri i sindaci socialisti di Barletta - un chimico formatesi a Milano, del quale non ho a mente il nome -, e di Andria, un maestro; e di essi non si diceva che bene, per non citare altri. Eppure gli amministratori socialisti di questo ultimo ventennio sono stati anche in Puglia senza paragone più integri degli altri, sebbene, nel disordine del dopo-guerra, piegassero troppo a spese disordinate in lavori di pubblico interesse! E inutile aggiungere poi che resistessero meglio (tutt'altro che bene, però) alle pressioni che i governi esercitavano per salvare interessi particolaristici ed imporre creature loro. Ora son

rimasti in piedi soltanto il voltacasacca di Grumo, fascista per girellismo congenito, ed un altro, il democratico di Triggiano, che ha, credo, abbracciato la croce così, *pro bono pacis*, per non vedere le cose cambiate nel paese. In fondo, bisogna dirlo, molta gentarella di libertà non ha bisogno, e quel tanto di lustra che ce ne veniva dal giolittismo e che lo stesso fascismo, se fossero soddisfatti certi suoi interessi, potrebbe venire indotto a lasciare nei nostri paesi, soddisfaceva alle sue esigenze elementari. Con mio dispiacere il Sindaco non c'è ed io non posso intrattenermi del suo socialismo fascista e chiedergli che cosa mai intenda salvare, restando sul Comune. Proprio così: egli è uno dei pochi che comparve in quel movimento appena iniziato di socialismo nazionale, che tentarono due anni fa l'on. Alessandri e non ricordo chi altri; e dunque una specie di fariseismo xenofobo o, se vuoi, di cristianesimo per redenzione dei soli Giudei, in odio ai gentili. D'altra parte tu comprendi che la virtù di andarsene, cioè di mollar l'osso, non è virtù italiana, anzi da noi anche gli avversari darebbero dell'imbecille a chi lo facesse; sapienza politica è curvarsi tanto ed abbicarsi da confondersi con ogni nuova forma e colore.

Ma, schiacciati od asserviti gli amministratori dei Comuni, quali altre violenze a danno di questi ultimi si prepara a compiere lo Stato? Si contenterà di essere, attraverso le camarille locali, padrone assoluto di essi, o cercherà di legalizzare, come si va dicendo, questo stato di cose, abolendo ogni libertà amministrativa? Con quale pretesto? Quello di risanare le finanze comunali? E, dato e non concesso che possa addossarsi questo compito, sarebbe con ciò risolto il problema della nostra vita comunale? Risanamento di bilancio non è abbandono di compiti specifici della vita comunale, di soddisfacimento di bisogni ormai da tutti sentiti, ma piuttosto è problema di riforma tributaria e di revisione dei compiti dello Stato. 'Toglieteci la ricchezza mobile per un certo numero di anni. Ecco una vera rivoluzione', diceva poco fa Giustino Fortunato. D'accordo. Ma anche il problema economico va ricondotto dal centro alla periferia. Se i Comuni, per vivere, aspettano che ai governi centrali piaccia di alleviar la mano su di loro, aspetteranno dell'altro! Sarebbe ingenuo disconoscere che il centralismo burocratico dissanguatore, che preme dove più dove meno in gran parte del mondo, sia frutto di necessità organizzativa, d'interessi sempre più vasti e di deprimenti relitti psicologici e culturali, tali che la lotta non può essere che aspra. Vero è che, tra vivere e morire, i Comuni non hanno da scegliere.

Insomma anche il problema economico non è che un aspetto di quello politico. Ed io, anche per esperienze personali, non ho che da insistere nella nostra concezione che, nello Stato moderno, la funzione politica del governo non può, impigliandosi nell'amministrazione dei Comuni, che corrompersi, abbandonare cioè i suoi compiti specifici, e corrompere, impedire cioè altrui i propri compiti specifici. Qualunque sistema di autocontrollo della vita comunale, e comunque male esercitato per imperizia, per cecità di classi e per corruttela, recherà ai Comuni e a tutta la vita periferica danni infinitamente minori di ogni interventzionismo dall'alto. Né d'altra parte mancano qui forze sane, desi-

derose di provarsi in libero gioco nell'arduo compito; al contrario non aspettano che le contingenze propizie per scoppiar fuori nell'azione: piccoli capitalisti, commercianti, esportatori, mezzadri, ecc., i quali tutto devono a se stessi e respingerebbero con orrore ogni protezione che, turbando il libero gioco delle attività, ne offendesse l'orgoglio.

Ma, per avviamento, mi pare che basti!